

IL CORRIERE DELLA SERA – IL DOCUMENTO - 3 marzo 2005

Principi e realtà La sovranità popolare che si è realizzata in Occidente deriva da una lunga tradizione di libertà e legalità. Ecco perché, spiega lo storico Conquest, non può essere esportata solo in nome dei valori universali

La democrazia? Calma e sangue freddo

Per creare una società pluralista non basta il voto. Bisogna isolare i fanatici e accettare che il sistema non sarà mai perfetto

di Robert Conquest (storico) - *(Traduzione di Monica Levy)*

La diffusa dipendenza da parole o concetti generali tende a produrre blocchi mentali o distorsioni della realtà. Come ha detto Clive James, «l'abilità verbale, a meno che i suoi limiti siano chiaramente e continuamente percepiti da chi la esercita, è un modo insuperabile per confondere la realtà fino a non comprenderla più». «Democrazia» è ai primi posti nell'elenco dei termini che generano confusione: non tanto per il suo essere una paroletta ambigua, ma perché è una parolona pesante come un macigno.

Il concetto è greco e riguardava il voto libero da parte del popolo (anche se limitato a uomini e cittadini). Pericle, elogiando il sistema ateniese, è particolarmente orgoglioso del fatto che le politiche vengano argomentate e dibattute prima di essere tradotte in azione, «evitando così la peggior cosa al mondo»: gettarsi nell'azione senza considerare le conseguenze. E infatti gli ateniesi discutevano e dibattevano, spesso sensatamente.

I difetti dell'esperienza ateniese sono ovvii quasi quanto le sue virtù. La casistica è ampia. Si può ad esempio ricordare la condanna di Socrate, il quale perse voti per il discorso politicamente scorretto che pronunciò in sua difesa. O l'assemblea ateniese che vota per la morte di tutti i maschi adulti e per la schiavitù di tutte le donne e i bambini di Mitilene, per poi pentirsi della decisione presa e mandare una seconda imbarcazione a intercettare, appena in tempo, quella che portava l'ordine. La democrazia ebbe anche l'esito, ancor più doloroso, di provocare la distruzione di Atene con il voto favorevole alla disastrosa e inutile spedizione a Siracusa. Una scelta, questa, presa contro il parere dei più sensati e favorita dalle attraenti quanto ingannevoli promesse del distruttivo demagogo Alcibiade.

Anche dopo un simile fallimento, i fuochi ormai accesi del pensiero continuarono a bruciare. Tuttavia gli ideali democratici sarebbero tornati in Europa soltanto un quarto di millennio fa. A interessare i pensatori dell'Illuminismo non fu tanto l'esempio concreto fornito da Atene, quanto piuttosto la teoria che lo rese possibile. Sfortunatamente, ciò che suscitava più interesse non era il dibattito che Pericle riteneva necessario, ma una strategia per imbrigliare il popolo.

La ripresa del concetto di democrazia nel continente europeo si concretizzò dunque in una enorme pressione sul demos. Il popolo non poteva infatti partecipare in modo diretto alle decisioni come accadeva al demos ateniese. Avveniva però che fosse «rappresentato» da un qualche regime rivoluzionario che sosteneva di esserne il portavoce. Simili regimi erano spesso preoccupati di reprimere quelli che considerava i «nemici del popolo». Con l'avanzare dell'Ottocento, il popolo poteva anche essere interpellato per confermare democraticamente le decisioni dei governanti tramite dei plebisciti. Napoleone III fece ricorso a questo strumento, e in tal modo ebbe effettivamente il sostegno di un'ampia maggioranza. In ogni caso i nuovi ordini, democratici o meno, dovevano cercare o rivendicare una conferma da parte delle masse.

Un altro aspetto di una simile «democrazia prematura» è l'adulazione di quella che veniva chiamata, secondo un'espressione che ancora oggi potrebbe essere valida, «plebe urbana» (indicata da Aristotele con il termine «oclocrazia»). In Francia, negli anni '90 del Settecento, una quantità di ideologi si rivolse di sommosa in sommosa alla plebe di Parigi fino al 18 Brumaio, il colpo di stato di Napoleone avvenuto nel 1799. Come ha spiegato A.E. Housman, in

questo modo avveniva che una città capitale potesse decidere il destino di milioni di persone, cioè della vera maggioranza del popolo, che abitavano nel resto del Paese.

Che la democrazia non sia il solo o inevitabile criterio di progresso sociale è ovvio. Se libere elezioni danno potere a una repressione della consensualità, sono peggio che inutili. Non dimentichiamo che Hitler andò al potere nel 1933 attraverso un'elezione, e perciò con il sostegno di una massa di cittadini. Il colpo di stato comunista in Cecoslovacchia nel 1948 fu compiuto con intrighi costituzionali appoggiati da «dimostrazioni di massa». Non c'è quasi bisogno di menzionare le cosiddette «democrazie popolari» e il 90 per cento di voti che regolarmente ricevevano. Sempre in fatto di elezioni, pochi anni fa se ne svolse una in Algeria che aveva tutta l'aria di essere autentica. Se i suoi risultati fossero stati rispettati, i governanti militari al potere avrebbero dovuto essere sostituiti da un ordine politico islamico. Un po' come la scelta che si pose al Pakistan nel 2002. In ogni caso, presi di per sé, i semplici concetti di democrazia e di libere elezioni non ci forniscono affatto dei criteri chiari.

Il termine «democrazia» viene spesso utilizzato come definizione essenziale della cultura politica occidentale. Allo stesso tempo, la si applica ad altre aree del mondo in modo formale e fuorviante. Per questo motivo veniamo spinti a considerare acriticamente la legittimità di qualsiasi regime in cui una maggioranza abbia vinto un'elezione. Il punto è che la democrazia si è sviluppata o è diventata praticabile in Occidente soltanto parecchio tempo dopo che era emerso un sistema fondato su legge e libertà. Habeas corpus, sistema giuridico e legalità non sono stati prodotti della democrazia, ma da un lungo processo avviato fin dall'epoca medioevale per piegare il potere dell'esecutivo inglese. Il punto è che la democrazia può dare i suoi preziosi frutti soltanto se emerge da una tradizione di legge e di libertà della quale essa stessa è un'espressione.

Istituzioni con caratteri alquanto differenti hanno funzionato entrambe negli Stati Uniti e nel Regno Unito (anche se forme in teoria identiche create in altri Paesi hanno invece spesso fallito). In ogni caso possiamo dire che almeno due insiemi di istituzioni formalmente differenti si sono dimostrate in grado di prosperare. La cosa principale che sembrano avere in comune non sono tanto le istituzioni, quanto piuttosto le abitudini mentali e soprattutto l'accettazione delle regole tradizionali del gioco politico.

Più in generale, in Occidente è stata la tradizione a essere generalmente determinante per la politica. Per una costituzione praticabile, l'abitudine è più importante di qualsiasi altro fattore. Le democrazie occidentali non sono infatti modelli di società generate semplicemente dalla parola, dall'idea astratta di «democrazia». Eppure esse, o alcune di esse, incarnano con buona approssimazione il concetto così come noi lo intendiamo, nel senso che sono fondamentalmente consensuali e plurali. Ecco, nella migliore delle ipotesi queste società sono il prodotto di una lunga evoluzione.

Non ci si può aspettare che Paesi privi anche di un minimo di quel background o dell'evoluzione che esso innesca si trasformino istantaneamente in democrazie. Altrimenti succede che quando tali Paesi non mantengono le aspettative vengono denunciati come fallimenti insieme ai loro sponsor occidentali. Il problema è che la democrazia in senso occidentale non si costruisce né si impone facilmente. L'esperienza di Haiti dovrebbe bastare a dimostrarlo.

Ciò cui possiamo aspirare, e su cui dobbiamo lavorare, è l'emergere, negli ex stati canaglia o «ideomaniaci», di un inizio, di un minimo di quel retroterra culturale che si è sviluppato in Occidente. I sistemi da incoraggiare devono essere non fanatici e non espansionisti. E questo si accompagna, o tende ad accompagnarsi, ad un certo livello di tolleranza interna, di ordine plurale, ad una tendenza a stabilizzare l'abitudine originando così ciò che chiama tradizione. La democrazia non può funzionare senza un giusto livello di stabilità politica e sociale. Questo implica persino una certa dose di apatia nei confronti della politica stessa. Tutto quanto somiglia a fanatismo, all'egemonia del dominio da parte di «attivisti» va deplorato e basta. Non solo, la democrazia deve anche accettare le anomalie. Come scrisse sensatamente nel 1775 John Paul Jones, eroe della marina americana: «Per quanto giusti possano essere i principi politici per i quali stiamo combattendo... le navi in quanto tali devono essere governate secondo un sistema di dispotismo assoluto». La marina è un caso estremo, tuttavia nessuna autentica democratizzazione ha senso, non più di quanto non l'abbia, ad esempio, in un'università.

La democratizzazione di istituzioni non democratizzabili può senza dubbio essere espressione di un autentico ideale utopico, come accadde quando i giacobini, applicando tale principio, distrussero la marina francese. Più spesso, però, è un tentativo cosciente di distruggere le istituzioni in questione, come avvenne quando i bolscevichi ricorsero a quest'idea per distruggere il vecchio esercito russo. Non appena ciò si rivelò uno dei fattori che permise loro di prendere il potere, i bolscevichi furono i primi a insistere per una disciplina persino più rigida.

Nel suo aspetto più importante, l'ordine civile è il fattore che ha creato uno stato forte pur conservando il principio del consenso. Un obiettivo del genere implica l'articolazione di un ordine politico e sociale complesso. Le tensioni non si possono eliminare ma devono essere continuamente regolate. La civiltà politica non è quindi in primo luogo una questione di buona volontà della leadership o di costituzioni ideali. È soprattutto una questione di tempo e di abitudine.

Tutti i peggiori guai dell'ultimo mezzo secolo sono stati provocati da chi ha lasciato che la politica diventasse una mania. Il politico deve essere un servitore e in quanto tale deve svolgere un ruolo limitato. Perché ciò per cui la nostra cultura politica si è battuta, è l'idea della società come sviluppo e ampliamento di libertà e responsabilità consolidate e la convinzione, fondata sull'esperienza, che nelle questioni politiche e sociali le previsioni di lungo termine, pur entusiasmanti e visionarie che siano, raramente hanno successo.

La democrazia è quasi sempre criticata dai rivoluzionari per le pecche che mostra in ogni sua manifestazione concreta rispetto alla grande astrazione del puro concetto. La politica reale è piena di aspetti che definire imperfezioni sarebbe generoso. E c'è chi, spesso senza saperlo, diventa apologeta e alla fine complice della chiusura della società. Come ha scritto in *The Federalist* il segretario del Tesoro di George Washington, Alexander Hamilton: «Una pericolosa ambizione si nasconde più spesso dietro la maschera speciosa dello zelo per i diritti dei popoli che nelle volontà di ampliare la fermezza e l'efficienza del governo. La storia ci insegnerà che il primo è un atteggiamento che conduce più facilmente al dispotismo».

Di fronte ad una società civile si è in presenza di una base su cui poter fare dei miglioramenti. Essa è infatti una società in cui i vari elementi possono esprimersi politicamente, dove esiste un'articolazione a livello politico fra quegli elementi: non un ordine sociale perfetto, che in ogni caso è inattuabile, ma una società che ascolta, che considera e che riforma le ingiustizie. Non è necessariamente democratica, tuttavia ha in sé la possibilità della democrazia.

Le previsioni sono comunque difficili. Le culture della legge e della libertà possono anche fiorire, e regioni che ora come ora sembrano non promettere nulla possono entro un certo periodo portare alle loro popolazioni non solo le forme ma anche le abitudini stesse della consensualità. Speriamo. L'istinto umano dimostra sempre una tendenza a conservare almeno una dimensione di autonomia personale da un lato e a formare rapporti comunitari dall'altro. Sono questi ultimi che tendono a sfuggire. Formare un raggruppamento nazionale o qualcosa di simile senza essere privati delle libertà e senza generare astio nei confronti di altri raggruppamenti analoghi: questo è il problema che il mondo ha davanti. Per affrontarlo, abbiamo bisogno di riflessioni caute, di interpretazioni equilibrate, di menti aperte ma non servili.

E questo è anche il motivo per cui dobbiamo essere cauti nel firmare trattati internazionali e approvare tribunali internazionali che piacciono a un certo idealismo internazionalista, il quale deve essere promosso con cautela. È sicuramente giusto osservare come l'approvazione di impegni internazionali—e oggi giorno di quelli che toccano le politiche, gli interessi, i diritti e i poteri tradizionali degli Stati dove legge e libertà sono consolidate—debba essere preceduta da negoziati prudenti, scettici e non influenzati da generalizzazioni superficiali, anche se a prima vista attraenti.

Un problema molto importante rispetto alle intese internazionali riguarda il fatto che i governi occidentali aderiscono a politiche non adeguatamente (o per nulla) dibattute dalle rispettive popolazioni o legislature. Queste intese sono quindi un mezzo per dare maggior potere agli esecutivi e, naturalmente, alle burocrazie internazionali e ai loro staff permanenti.

In particolare, l'approccio sia delle Nazioni Unite sia dell'Unione Europea nei confronti dei «diritti umani» è il risultato della nobiltà d'animo, eredità dell'Illuminismo. Il risultato è che, in base a definizioni astratte dei diritti umani, ogni Stato occidentale che aderisce a simili trattati

si trova esposto a dure controversie. Come ebbe a dire il sociologo e filosofo Raymond Aron, che tanta parte della sua vita trascorse a educare l'intelligentia francese: «Ogni regime conosciuto è riprovevole se lo si limita a un'idea astratta di eguaglianza rispetto alla libertà».